

RECENSIONI

PATRICK BOUCHERON, *Conjurer la peur. Sienne 1338. Essai sur la force politique des images*, Paris, Seuil, 2013, pp. 288.

Patrick Boucheron, professore all'Università de Paris I - Sorbonne, noto studioso dell'Italia medievale e rinascimentale, da tempo interessato agli affreschi di Ambrogio Lorenzetti dipinti nel 1338 all'interno del palazzo comunale di Siena, dedica ora a questo celeberrimo trittico una densa monografia, ben scritta e accattivante dal punto di vista grafico e iconografico. Il lettore è così introdotto all'interno di un percorso che è allo stesso tempo visivo e interpretativo, uno sguardo parallelo alle immagini – integrali e particolari – e al testo che le circonda, con l'obiettivo dichiarato di proporre una nuova lettura di questo classico della pittura «civile» dell'Italia comunale. A cominciare dal titolo col quale l'affresco è noto: non tanto (o non solo) gli effetti del *buono* e del *cattivo* governo, ma piuttosto l'opposizione tra la *Pace* e la *Guerra*, dato che, in effetti, la sala che ospita l'opera si chiama, appunto, *Sala della Pace*. Boucheron ripercorre la lunga fortuna dell'affresco, dalle prime esegesi di Bernardino da Siena e dell'anonima Cronaca senese fino ai più recenti studi di Nicolai Rubinstein, Quentin Skinner, Max Seidel, Rosa Maria Dessì e Maria Monica Donato, avvalendosi anche, per la ricostruzione del contesto storico e culturale, delle ricerche di noti specialisti come Mario Ascheri e Andrea Zorzi. Non trascura una descrizione, ricca di particolari, degli ambienti del palazzo comunale (antichi e attuali) che conducono alla Sala dei Nove, e della stessa Piazza del Campo. Ma il punto di forza del volume consiste nella sua tesi di fondo, già percepibile nel titolo e nel sottotitolo. Secondo Boucheron, infatti, il significato degli affreschi del palazzo pubblico, voluti dai nove magistrati che rappresentavano la città di Siena, non risiede principalmente nella raffigurazione visiva di una teoria politica astratta (sia essa di matrice greco-aristotelica, come voleva Rubinstein, o romana-ciceroniana, come invece sostiene Skinner), quanto piuttosto nell'evocazione emotiva di una concreta paura da scongiurare, vale a dire il timore dell'*insignorimento*, la trasformazione del comune in signoria attraverso un atto di «servitù volontaria» del popolo. Infatti, secondo la lettura di Boucheron (anticipata per la verità da un'intuizione di Pierangelo Schiera), l'allegoria della pace presente nella parete nord dell'affresco non avrebbe nul-

la di gioviale, nulla di rassicurante, a partire dall'espressione del volto, assai malinconica. Quello di Lorenzetti sembrerebbe quindi un monito, rivolto sia alla classe politica che alla cittadinanza senese, a diffidare della pace «facile» quanto illusoria promessa dai tiranni, ma in realtà, inevitabilmente, foriera di conflitti, violenze e guerre. L'assenza dal dipinto della figura dei committenti (i Nove), si spiegherebbe proprio, nell'ottica di Boucheron, con il loro desiderio di non far apparire il messaggio contenuto nell'affresco come scontro politico tra Principe e aristocrazia, spostandolo invece all'antitesi tra *buon governo* e *tirannide*. Il volume si segnala dunque per la profondità dell'indagine, sia a livello speculativo che visivo, per l'originalità interpretativa e per la buona tenuta di un'analisi necessariamente interdisciplinare, e si fa perdonare anche qualche piccola delusione, quale per esempio l'assenza di nuovi particolari sulla biografia ancora piuttosto oscura di Ambrogio Lorenzetti.

ALBERTO CLERICI

Interscambi socio-culturali ed economici fra le città marinare d'Italia e l'Occidente dagli osservatori mediterranei, Atti del Convegno Internazionale di Studi in memoria di Ezio Falcone (1938-2011), Amalfi, 14-16 maggio 2011, a cura di Bruno Figliuolo e Pinuccia Franca Simbula, Amalfi, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, 2014 (Atti, 12), pp. XIV + 581.

A chiusura dei lavori del Convegno, Giuseppe Petralia (*Per una visione d'insieme: stagioni e congiunture amalfitane e campane nella storia del Mediterraneo medievale*) ben individua il tratto comune delle diverse relazioni, ossia un «groviglio di molte questioni, talvolta anche piuttosto lontane l'una dall'altra», in ragione sia delle «forti distinzioni cronologiche», sia della complessità tematica riferita alle differenti «partizioni interne allo spazio mediterraneo», sia dell'approfondimento di «problemi aperti», sia dell'indicazione di «nuove frontiere d'indagine», sia, nel dibattito storiografico intorno al Mediterraneo, del mutamento paradigmatico già avviato da Peregrine Horden e Nicholas Purcell in una ben nota monografia.

A fronte di tale complessità, nella *Premessa* Bruno Figliuolo e Pinuccia F. Simbula descrivono le ragioni che hanno condotto a considerare le vicende amalfitane in un quadro più vasto, «dall'esterno», in quanto «è sembrato utile riflettere sui segnali della presenza amalfitana nel tardo medioevo in diversi settori del Mediterraneo soprattutto occidentale [...] in contrasto con i tempi e le

modalità di riconversione prospettati da gran parte della storiografia», per mezzo della valutazione del «contesto più generale», delle trasformazioni dell'economia tra '300 e '400 dei paesi mediterranei, che mutano gli «equilibri» e dettano «il riassetto delle rotte», e di centri che talvolta permettono l'utilizzazione di una «ampia mole di documentazione inedita».

A questo punto seguono le parole di Luigi De Stefano, *In ricordo di Ezio Falcone (Amalfi 1938-Napoli 2011)*, che fu per sette anni Presidente del Centro amalfitano. Dopo di ciò Michel Balard (*Amalfi nel Mediterraneo medievale*), pur denunciando la scarsità della documentazione – in ragione della quale servono «nuove scoperte archivistiche al di fuori della zona amalfitana» – rilegge le vicende del centro costiero in relazione e nel confronto con le esperienze, anche storiografiche, relative alle quattro «repubbliche marinare italiane», dall'alto al tardo medioevo. Benché rimanga «indubbia un'inferiorità economica di Amalfi» e nonostante oggi l'attenzione sia spostata sulla «trasformazione dell'economia amalfitana» nel corso del '200 e oltre, l'obiettivo è comprendere sia la «notevole prosperità» della cittadina nei secoli X e XI, sia «il suo lento declino», determinato dalla «scomparsa dell'egemonia araba» nel Mediterraneo e dal collasso dell'Impero bizantino. Il confronto è svolto a partire dai singoli elementi geografici e dalle risorse offerte dai rispettivi territori, messe in rapporto con le vicende delle varie strutture politiche e sociali, giacché frattanto nelle altre città marittime della penisola italiana si creano dei ceti mercantili «potenti» che «reggono tanto la politica quanto l'attività economica».

Jean-Marie Martin (*La politica commerciale del Ducato di Amalfi: strutture, mercati, mercanti*) si propone di considerare i caratteri dei commerci con l'Impero bizantino, il Nord Africa, la Sicilia musulmana, l'Egitto e l'Oriente latino, individuandone gli aspetti geografici e le scansioni cronologiche, sia nell'ottica della ricerca degli elementi strutturali – come per esempio l'assenza e la presenza di colture oleicole e frumentali –, sia nell'individuazione di scelte di politiche riconducibili al ducato di Amalfi, sia infine in ordine alla conformazione degli spazi dei commerci stessi. Questi vedono un apogeo nei secoli X, XI e anche XII (quando ancora non si erano interrotti i rapporti economici con l'Egitto) con una estensione al '200, e in particolare fino al Vespro, periodo oltre il quale assistiamo alla contrazione di tali spazi all'interno del *Regnum* e alla riconversione delle operazioni amalfitane alla mera gestione delle attività finanziarie del regno e della corte.

Mario Gaglione (*Amalfi e Napoli tra Alto Medioevo ed Età Angioina*), con l'esame dell'ingente lavoro di erudizione svolto tra Cinque e primo Novecento, pone l'accento sulla qualità territoriale delle aristocrazie campane, di quelle della Costiera in particolare (di Ravello, di Scala e di Amalfi), che si trovano a

confluire nell'ampio quadro politico di Napoli, nei Regni normanno, svevo e angioino. Le aristocrazie del territorio napoletano si trovano in una zona pressoché intermedia fra le genti del popolo minuto e la nobiltà napoletana accreditata, con la qualifica di «milites mediani» o «mediocres», giacché nel passato recente avevano avuto rapporti stretti con le attività mercantili e finanziarie.

Giuseppe Gargano (*La navigazione mercantile amalfitana: rotte, navi, leggi marittime*) considera le direttrici nautiche dei commerci amalfitani nel Mediterraneo, ponendo attenzione, quanto alle conoscenze matematiche e astronomiche, ai vantaggi derivati dai contatti con il mondo arabo. Dal 1259 si hanno le prime attestazioni di strumenti nautici simili a bussole; una bussola lignea è rintracciabile nell'inventario di una nave siciliana del 1294 e in quegli stessi anni viene perfezionata da «periti in arte maritima» di Positano. La *Tabula de Amalpha* (o *Tabula Prothontina Maris*) ci parla di un diritto consuetudinario risalente almeno al 1132 e tramanda altresì l'esistenza di «consules maris» e di un funzionario ducale, il «protontinus», nonché dei diversi contratti che regolavano la navigazione commerciale, come la commenda e la colonna.

David Jacoby (*Commercio e navigazione degli Amalfitani nel Mediterraneo orientale: sviluppo e declino*) sottolinea la necessità di distinguere fra singole imprese commerciali e stanziamenti collettivi strutturati secondo identità 'nazionali' nelle attestazioni dei mercanti, cosicché la presenza di un gruppo stanziale di amalfitani a Costantinopoli non può essere certa prima dell'XI secolo. Al pari dei commerci amalfitani sono considerati pure quelli veneziani, pisani e genovesi. Così come la presenza amalfitana ad Antiochia, in Terra Santa, in Egitto, a San Giovanni d'Acri. Oltre a quelle di Amalfitani, numerose sono le imprese commerciali di abitanti del Mezzogiorno italiano (come Pugliesi e Gaetani) attestanti rapporti con Costantinopoli. Soltanto per la fine del XII secolo (1192), quando già è ridotta la dimensione degli scambi degli Amalfitani, è attestato un loro vero e proprio rione a Costantinopoli, «dietro quello pisano», dotato di una chiesa parrocchiale posta al di fuori delle mura cittadine, nei pressi dello scalo concesso agli Amalfitani. Nonostante tale collocazione geografica, Niceta Coniata ricorda che sono Amalfitani gli stranieri d'Occidente più assimilati nell'ambiente costantinopolitano. La presenza di laici o bastimenti amalfitani non è più attestata dopo il 1208, ma vi si rintraccia la presenza di chierici e religiosi.

Giuliana Vitale (*A proposito di Amalfitani in Puglia*) delinea la storia dell'insediamento nel territorio pugliese di famiglie provenienti dalla costiera amalfitana, sia delle due più interessate dalla storiografia, i Rufolo e i della Marra, sia dei Rogaedo, dei Cacziolo/Cacchiolo, dei de Anna – di un esponente di essi, Ugo, è ampiamente illustrato il testamento –, dei Tara, dei Bove, tutte, queste ultime, «famiglie non paragonabili per importanza» alle prime due, e che «costituisco-

no un campione sia pure esiguo che realizza un modello tipologico analogo», benché più modesto, a quello delle due più note.

Della storia della presenza, per quanto sporadica o persino episodica, d'imprenditori nel commercio d'origine amalfitana nella documentazione di ambito veneziano si occupa Ermanno Orlando (*Amalfi, Amalfitani e porti campani tra Venezia ed il Levante mediterraneo (secoli XII-XV)*), che mette in luce i tratti distintivi basso e tardo-medievali relativi al rapporto con la terra d'origine, che diviene sempre più limitato o persino ancestrale, e alla contrazione dei traffici, sia in termini geografici (dal Mediterraneo orientale ai traffici a corto raggio nel Tirreno meridionale), sia a una diminuzione quantitativa e qualitativa a vantaggio delle più economicamente strutturate e più dinamiche *nationes* centro-nord italiane, in primo luogo le altre città marinare, e poi di Napoli e anche di Gaeta.

Angela Orlandi (*Scambi commerciali dell'area campana nei manuali di commercio*) delle melisiane tipologie di "fonti per la storia economica" sceglie, redigendone un prospetto, 21 cosiddette pratiche di mercatura (di ambito fiorentino, pisano, toscano, raguseo) o tariffe, secondo la definizione veneziana, databili tra il 1270 ca. (Venezia) e il 1503 (Venezia), talune già edite in parte o *in toto*, alcune altre soltanto differentemente studiate, altre ancora non considerate dalle ricerche. La lettura di tali fonti è accompagnata da un'altra complessa tipologia, in particolare dal '300: la corrispondenza commerciale, in questo caso datiniana. Tramite tale congerie di fonti viene considerato il raggio dei contatti commerciali e delle diverse merci relativi all'emporio portuale napoletano soprattutto e a Gaeta, non tralasciando altre aree del Mezzogiorno italiano, come la Sicilia.

Nella sua relazione (*Non solo grano. Presenze napoletane a Ragusa (Dubrovnik) nella prima Età Moderna*) Stefano D'Atri pone attenzione ai territori più occidentali dell'area balcanica, con riferimento alla formazione di uno spazio istituzionale ed economico che, dopo l'esaurimento della dominazione veneziana già nel 1358, in quelle terre rimarrà pressoché stabile sino alla prima metà del '600. La repubblica di Ragusa gode di rapporti continui e proficui con il regno aragonese di Napoli, specialmente con il versante pugliese, su base istituzionale e sotto il profilo della circolazione di prodotti (segnatamente frumento, ma pure olio e sale) e di individui, tra i quali un caso emerge sopra gli altri: il napoletano Aniello Cecapessa. Giunto a Dubrovnik nel 1430 in qualità di agente del fiorentino Gaspare Bonciani, se ne distacca nel '36 e per quasi un ventennio svolge intense attività commerciali e finanziarie, dimostrando saggezza nella gestione degli affari, tanto da ricoprire incarichi giurisdizionali per conto della repubblica stessa.

Christophe Picard e Piero Fois (*I Musulmani nel Mediterraneo nel IX secolo: un freno per lo sviluppo economico?*) riportano l'obiettivo indietro di qualche

secolo e lo proiettano fuori dalla cristianità. Già altri interventi hanno reso evidente il ruolo giocato dalle genti islamiche nel quadro alto e pieno medievale degli scambi mediterranei. Le fonti letterarie e annalistiche ufficiali in lingua araba del IX secolo qui illustrate conducono a una dimensione dell'immaginario decisamente differente, tanto che fino alla metà del X secolo il Mediterraneo appare, nonostante l'esistenza dei commerci, in un prospettiva logicamente altra, della Bagdad degli Abbasidi, non più centrale, ma come limite marginale, confine e fronte bellico dei vari domini islamici.

Maria Barceló Crespí (*El Reino de Mallorca y su relación con el Reino de Nápoles en la Baja Edad Media*), senza trascurare le relazioni culturali nel Rinascimento degli umanisti, delle lettere e dell'arte, e tramite documenti tratti dagli archivi della Corona d'Aragona, soprattutto per il '400, mostra le figure di alcuni Campani (specialmente napoletani) che raggiunsero Maiorca e il territorio del regno per commerciare prodotti differenti (frumento, sale, argento e pesce), e, viceversa, di mercanti originari del regno di Maiorca attivi a Napoli. In questo quadro Maiorca e Napoli sono nodi vitali di scambio e di passaggio nell'intreccio delle relazioni commerciali a lunga distanza che dal Mediterraneo muovono sia verso l'Oriente sia verso gli empori dell'Atlantico e del Mare del Nord.

David Igual Luis (*Mercadores, comercio y transportes entre Valencia y Nápoles en el siglo XV*) riferisce che se le fonti pubbliche (come i protocolli notarili) di Valencia, soprattutto doganali, per il secondo '400 poco riferiscono delle attività degli originari di Napoli e delle zone campane, maggiore spazio trovano gli operatori iberici della Corona d'Aragona, molti dei quali, tra l'altro, nelle fonti napoletane sono qualificati come catalani, benché non provengano dalla Catalogna vera e propria. È da notare che se l'asse dei traffici commerciali (e finanziari) marittimi che include Valencia, Sardegna, Napoli e Sicilia è mantenuto specialmente da operatori di Valencia (tranne qualche grande mercante e banchiere, come alla metà del secolo XV il napoletano Giovanni Miroballo), alla fine del '400 tale assetto non si può riscontrare in relazione a differenti percorsi nel Mediterraneo.

Adela Fábregas (*Il Regno Nasride di Granada e i mercati del Mezzogiorno italiano*) discute degli aspetti delle dinamiche d'integrazione delle relazioni, soprattutto sul finire del medioevo, tra Italia meridionale (specialmente Sicilia e Napoli) e regno di Granada, con la considerazione delle specificità orografiche del territorio grenadino, dei consumi locali e delle specializzazioni delle produzioni di derrate. V'è da dire che tali relazioni economiche vedono in posizione egemonica gli uomini d'affari genovesi, attivi nel Sud dell'Italia e della Penisola Iberica.

Pinuccia F. Simbula (*La flotta amalfitana nel Trecento dall'osservatorio di Cagliari*) torna a spostare più a oriente l'interesse del Convegno, grazie a un impianto seriale per mezzo del quale è possibile ritrarre la presenza di natanti differenti per stazza, fondato su registrazioni doganali e gabellari della seconda metà del '300, relative al porto ed alla città di Cagliari, conservate in archivi della Corona d'Aragona. L'esame dei traffici marittimi dei Campani (sale, sfruttato pure come strumento fiscale, prima, vini calabresi e campani poi, con l'accesso basso-trecentesco alle rotte commerciali baleariche) deve considerare che gli scambi di cui è rimasta notizia sono pressoché mancanti delle operazioni esenti condotte da «sudditi catalano-aragonesi».

Nel quadro della valutazione dello stato degli studi (e delle pubblicazioni di fonti) e dell'impostazione di nuove ricerche relativi a *Marsiglia, il Midi e la costa campana tra XI e XIII secolo* – da rilevare è la dichiarata esigenza di predisporre «uno spoglio sistematico dei numerosi registri notarili marsigliesi esistenti, redatti dal 1277 al 1341» – Enrica Salvatori fornisce alcuni elementi d'interesse riguardanti il fronte italiano (prima Pisa e Genova, poi, dal XIII secolo, anche città campane come Gaeta e Napoli) e il versante provenzale e occitanico (Marsiglia e pure Montpellier, Narbonne, Arles, Nizza, Nîmes ed Aigues-Mortes). Areali economici e reti di scambio diversi che si toccano e vanno a comporsi all'interno dei mutamenti politico-istituzionali che si riscontrano nelle regioni mediterranee qui considerate. Per l'inizio del '200 abbiamo a disposizione due documenti pattizi, del primo dei quali è data una nuova edizione critica, che interessano i rapporti di Gaeta con Marsiglia (1208) e Pisa (1214) e che, nonostante possano somigliarsi, differiscono per decisivi aspetti diplomatisti e di contenuto.

Enrico Basso (*Le relazioni della Liguria con l'area campana nei secoli XII e XIII. Uomini, rotte e merci nella documentazione del fondo notarile dell'Archivio di Stato di Genova*) conduce un ampio esame delle fonti con particolare attenzione al bacino di oltre 40 'cartulari' (1154-1254), conservato soprattutto nel fondo notarile genovese, la cui gran parte è inedita, benché «certo non ignota agli studiosi» dei secoli XIX e XX. In tale massa documentaria (ca. 80-90 mila rogiti) il numero di documenti relativi a operazioni con e dell'area campana è logicamente limitato. L'indagine sulle rotte e dei soggiorni dei Campani, soprattutto di Gaeta, Napoli e Salerno, a Genova e Savona, e delle operazioni dei Liguri in area campana (Gaeta, Napoli e Salerno) e in Sicilia si compone con l'esame delle strategie politico-commerciali dei regni meridionali, sin da quelli normanno e svevo: nell'arco di oltre due secoli vediamo così il distendersi delle attività economiche lungo tragitti commerciali nel Mediterraneo centro-occidentale caratterizzati dall'alternanza di decisioni comunali, imperiali, regie e pure pontificie.

Esaminando dal secondo '200, ma soprattutto per il '300, *Le relazioni tra Pisa e Amalfi in Età Medioevale*, Bruno Figliuolo fa leva su una larga massa documentaria, diversificata per tipologia e per enti e luoghi di produzione: dai documenti deliberativi e fiscali di Pisa, di Genova e di Cagliari alle missive pontificie, alle fonti delle imprese commerciali, inclusi le pratiche di mercatura, i portolani e l'«eccezionale documentazione» delle aziende di Francesco di Marco Datini. Questo studio permette di seguire, assieme ad altri aspetti, le operazioni dei Campani della costa tirrenica a Pisa, anche in qualità di vettori di mercanzie altrui, e dei Pisani in Campania (specialmente a Napoli): tra le «sporadiche presenze pisane nei porticcioli della costiera» nel '400, a metà del secolo possiamo incontrare dei Pisani e dei Fiorentini nella Costiera amalfitana (scalo di Maiori); per il Quattrocento non è più dato di conoscere mercanti e armatori campani in Porto Pisano.

Pure Olimpia Vaccari (*Gli scambi nell'area campana dall'osservatorio portuale toscano nel tardo Medioevo*) fa ampio uso di carteggi e fonti amministrative della rete aziendale del Datini risalenti al secondo '300, per analizzare «lungo l'asse tirrenico Porto Pisano-Gaeta-Napoli» le operazioni e il traffico di nautanti, condotti da uomini d'affari campani e toscani, che passano per il «sistema portuale pisano», al cui vertice sono Porto Pisano e Livorno (che sostituisce il primo dalla fine del secolo), e per gli scali secondari e «di ripiego», quali sono Vada, Piombino, Castiglion della Pescaia, Portovenere, Motrone e Pietrasanta, Talamone, nonché per i centri portuali di area campana.

Il porto di Talamone, un piccolo scalo con ampi contatti è oggetto dell'esame di Beatrice Sordini, nel quale ampio spazio è dato alle fonti ufficiali senesi e ai mercanti di Siena e non, come pisani, genovesi e catalani, i quali ultimi nel corso del Trecento giungono a gestire l'esercizio dello scalo, e fiorentini che, anche recando grano dal Nord al Sud del Tirreno e viceversa, fanno passare le mercanzie per il porto maremmano.

Infine Ivana Ait (*Merci e uomini della regione campana a Roma nel XV secolo*) studia assieme agli interessanti dati relativi all'evento giubilare del 1475, specialmente per mezzo dei registri doganali della Ripa romea del secondo '400, l'approvvigionamento dei vini della città e della curia pontificia, dal quale è possibile redigere un articolato prospetto delle qualità dei vini, delle sedi del consumo (tramite alcuni registri delle gabelle), degli armatori e mercanti, e delle provenienze, tra cui emerge la diseguale ma costante preminenza dei vini campani.

ALEX DRACE-FRANCIS, *The Traditions of Invention. Romanian Ethnic and Social Stereotypes in Historical Context*, Leiden-Boston, Brill, 2013, pp. 310.

In questo volume lo storico britannico Alex Drace-Francis, specialista di fama internazionale di civiltà e storia della Romania, ha raccolto un insieme di studi apparsi in varie sedi nel corso degli ultimi quindici anni. Dopo il libro *The Making of Modern Romanian Culture* (2006), dedicato allo sviluppo della cultura romena tra il XVIII e il XIX secolo, l'autore ritorna sul tema della storia intellettuale, vista soprattutto nelle sue manifestazioni letterarie e linguistiche, sulle immagini e le rappresentazioni dell'identità e dell'alterità. La chiave di lettura è duplice. La prima è già contenuta nel titolo: gli stereotipi e la loro formazione o, per meglio dire, stratificazione nel corso dei secoli. La seconda emerge in tutta evidenza dalla lettura del volume, ossia la rappresentazione dell'altro da sé. Anziché limitarsi solo alle percezioni del mondo romeno provenienti dall'esterno (ovvero dalla cultura europea occidentale), l'autore prende in esame anche, e soprattutto, il contesto culturale specifico di questa nazionalità, nell'obiettivo d'individuare le autorappresentazioni, mettendole a confronto con le immagini prodotte da altri.

Il libro è organizzato in cinque sezioni. Nella prima è contenuto un unico lungo saggio dedicato alla figura del contadino e alle sue rappresentazioni culturali e politiche, fra stereotipi e significati simbolici. È questo l'unico saggio inedito del volume, cui peraltro dà anche il titolo, *The Traditions of Invention*. L'arco temporale qui preso in esame va dal tardo Settecento agli anni Ottanta del XIX secolo, momento in cui iniziò a prendere forma una specifica ideologia politica legata al mondo e ai valori dell'universo contadino romeno (*șărănismul*, contadinismo) che, poi, ebbe la sua massima affermazione nel periodo fra le due guerre mondiali. Con un'ampia analisi di testi letterari e politici, Drace-Francis rintraccia contenuti e modalità delle rappresentazioni sociali, spesso stereotipate, del ceto contadino, le quali, progressivamente, nel corso dell'Ottocento, finirono per cristallizzarsi in un'immagine complessiva dei Romeni come nazione contadina, cioè come archetipo di essa nella sua interezza. L'autore dimostra che nel contesto specifico della cultura romena non sia esistita una forte categorizzazione dell'elemento contadino, caratteristica invece presente nella maggior parte dei testi stranieri. Per comprendere, dunque, la valenza culturale e politica dei contadini, bisogna partire proprio dalle differenti tradizioni (interne ed esterne) che hanno determinato l'invenzione di una loro supposta e specifica identità.

Un'impostazione analoga è adottata nella seconda parte, contenente quattro studi su altrettanti esempi di scrittura di viaggio, tra cui i celebri ricordi di

Dinicu Golescu del 1826 (*Însemnare a călătoriei mele*). L'analisi si concentra qui sul processo di costruzione dell'altro, dell'alterità, con continui rimandi tra Oriente e Occidente.

Nella terza sezione l'ambito temporale dell'analisi di Drace-Francis si sposta leggermente più avanti rispetto alle due precedenti parti ed entra nel periodo classico della letteratura romena contemporanea. In particolare l'esame si incentra sull'attività giornalistica del poeta Mihai Eminescu e sui testi del drammaturgo Ion Luca Caragiale, cercando di mettere in luce come un gran numero di stereotipi e d'immagini tipiche della nazione e di alcuni stranieri, come i Greci per esempio, siano state prodotte anche da questi due autori e, poi, diffuse con la loro collocazione nell'immaginario nazionale romeno.

Eugen Ionescu (Ionesco) e il premio Nobel Herta Müller sono invece i protagonisti della quarta parte del volume in cui, attraverso questi due casi, si indaga su come un'identità nazionale possa collocarsi in uno spazio fluido, dove i confini nazionali sono deboli e dove la lingua non è più quella di origine, pur dando forma e sostanza a una produzione letteraria che conserva richiami, tracce e debiti significativi nei confronti del contesto originario di provenienza. Chiude il volume una quinta e ultima parte, dedicata al periodo della Guerra fredda, in particolare all'immagine dei Romeni nella letteratura britannica e, viceversa, alla scrittura di viaggio nella Romania comunista.

L'insieme di questi saggi, che nei contenuti presentano temi, personaggi e periodi molto differenti, offre un esempio ricco e articolato della complessità legata alla questione dell'identità romena che, significativamente, l'autore non definisce mai con l'aggettivo nazionale. Come osserva Drace-Francis nell'introduzione, l'obiettivo del libro non è quello di dare una risposta alla domanda su chi autenticamente siano i Romeni, bensì mettere in luce la molteplicità di fattori che partecipano alla definizione della loro identità. Dalla lettura del libro, la categoria di balcanismo, come autonoma parte di una ben più ampia categoria di orientalismo, emerge in tutta la sua debolezza. In particolare Drace-Francis dimostra come l'identità e la rappresentazione dell'altro non si possano concepire in maniera monolitica, bensì soltanto nella complessità e pluralità di rimandi fra culture e discorsi differenti, a loro volta espressione di motivazioni, contesti e narrazioni specifiche, che se da un lato impediscono di dare una risposta definitiva su una questione precisa, dall'altro hanno il merito di favorire una conoscenza lontana da quegli stereotipi messi sotto la lente d'ingrandimento dell'autore in questo volume.

ANTONIO D'ALESSANDRI

BRUNO CHIAPPA, *La risicoltura veronese (XVI-XX sec.)*, Verona, Editrice La Grafica, 2012, pp. 206.

Chi scorra gli Atti e Memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona, siano essi editi o inediti, percepisce la grande importanza che studiosi ed eruditi attribuiscono dalla metà del Settecento in avanti al riso. Erano gli anni in cui Giovanni Battista Spolverini dava alle stampe il poema *Della coltivazione del riso* (Verona, 1758) e un secondo poeta – nonché agronomo di vaglia e segretario dell'Accademia: Zaccaria Betti – additava al pubblicista Francesco Grisellini tale prodotto come uno dei massimi cardini su cui poggiava l'economia agraria della provincia scaligera. Assieme alla seta, il secondo componente del binomio che Betti esplicitava al Grisellini, esso rimarrà tale per tutto il corso dell'età tardo-moderna e per la prima parte di quella contemporanea. In effetti, solo l'apertura del canale di Suez (1869) e l'adozione della navigazione a vapore, eventi che consentirono di trasferire in tempi relativamente brevi i risi dai produttori asiatici in Europa, incrineranno le posizioni dei nostri agricoltori. I quali riceveranno peraltro il colpo di grazia con lo scoppio del primo conflitto mondiale che sottrarrà alle campagne i due elementi chiave per la buona riuscita della risicoltura: la forza-lavoro requisita dalle necessità della leva in massa e i capitali reperibili con estrema difficoltà in quegli infausti momenti di guerra.

Per la verità, come aveva indicato oltre mezzo secolo fa Michele Lecce in una monografia allora pionieristica ma di ben differente spessore bibliografico e documentale rispetto al lavoro di Bruno Chiappa, la risicoltura abbisogna – rispetto alla cerealicoltura asciutta – di conoscenze agronomiche, di forza-lavoro e di mezzi economici indiscutibilmente superiori rispetto agli standard riscontrabili nell'agricoltura tradizionale. Insomma, la coltivazione del riso non è assolutamente accoglibile, almeno alle nostre latitudini, dalla "economia poderale". E è questo il messaggio preliminare che scaturisce – come il riso dall'acqua, viene da dire – dal valido saggio del Chiappa.

Organizzato in tre parti, di cui la terza come *Appendice di documenti* (pp. 171-190), la quale richiama nei vari spaccati temporali la contrattualità vigente, esempi di spese incontrate per le semine, i raccolti, i trasporti del prodotto, l'estensione delle più importanti risaie e la loro produttività, l'andamento dei prezzi, ecc. Insomma, l'*Appendice* rende da sola ragione del solido impianto documentario su cui l'autore ha costruito la sua ricerca.

I primi quesiti che il Chiappa ha ritenuto di affrontare nella parte prima si riferiscono al momento storico in cui il riso – pianta certamente conosciuta nelle età che precedono l'epoca moderna – è stato acclimatato nelle nostre campagne e, in secondo luogo, quali possano essere stati allora gli operatori che si impegna-

rono nell'operazione. La pubblicistica aveva già dibattuto tali quesiti con autori (e saggi) importanti. Basti accennare, da noi, ai nomi di Luigi Messedaglia e del già richiamato Lecce. Ma Bruno Chiappa ha avuto, rispetto a essi, qualche possibilità in più, in quanto ha potuto accedere agli Archivi delle potenti casate – i Pindemonte, gli Allegri, i Pellegrini, i Pompei, ecc. – che accolsero l'invito di tecnici e operatori in larga parte estranei alla nostra provincia a sperimentare nei vasti possedimenti di famiglia l'introduzione della nuova pianta. In disaccordo con talune posizioni degli autori richiamati, Chiappa è convinto che gli inizi della risicoltura nelle pianure veronesi che già godevano del dono indispensabile, come sappiamo, delle acque, debbono farsi risalire a non prima del terzo decennio del Cinquecento quando Verona venne riassegnata – con la pace di Noyon – alla Serenissima e i titolari delle campagne nelle zone di Zevio e Palù e subito dopo in quelle di Gazzo Veronese, Roncanova e S. Pietro in Valle si lasciarono tentare degli esperti lombardi, con alla testa Teodoro Trivulzio, a intraprendere la nuova via. Seguendo le ricerche dell'autore ricordiamo i maggiori produttori che nel tardo '500 erano già in grado di ottenere una media annuale superiore ai mille sacchi: Giulio Cagalli alla Borghesana, Curzio e i fratelli Boldieri a Casaleone, gli olivetani di S. Maria in Organo a Roncanova, Carlo Beroldi al Vallese, il cav. Miniscalchi alla Croda. Ma si trattava di una punta di un *iceberg* che si dilatava di decennio in decennio. In quelle che in un nostro lontano lavoro, ripreso più recentemente in *Terre e uomini nel Mediterraneo e in Europa*, Verona, 1990, pp. 265-304, abbiamo denominato la prima espansione agraria moderna, la risicoltura fu senza dubbio l'aspetto più significativo espresso dalle campagne scaligere. E così come il frumento e la seta trovarono in Verona l'emporio più importante degli scambi, il riso alimenterà la fortuna di quello di Legnago in ragione della maggior vicinanza di questi alle zone di produzione. A Chiappa non è sfuggita, a questo riguardo, la validità di una fonte archivistica di recente riordinata; vale a dire le autorizzazioni ai trasferimenti del riso legnaghese nelle varie direzioni, ma soprattutto in quella di Venezia per il tramite dei famosi burchi dell'Adige. Nei decenni che chiudono il '500 la forza del mercato risicolo legnaghese, quantificabile in una media annuale di 10.000 q.li, lascia supporre che la nuova pianta si fosse estesa su di «una superficie ipotetica di circa 7.000 campi veronesi». Ancora gli Atti dei Rettori veneti – ivi compresi quelli dei Provveditori di Legnago – pongono in evidenza gli intermediari che si incaricavano di acquisire e spedire il riso delle grandi coltivazioni nobiliari: da Carlo Sartori a Giovan Battista Curti, da Cristoforo Magnini a G. B. Gandini; personaggi che per la loro intraprendenza riusciranno a scalare diverse posizioni sociali fino ad arrivare al possesso fondiario nel breve spazio di qualche decennio.

Dopo la netta difficoltà del '600, una ripresa sicura è avvertibile con il secolo

successivo. Il ridestarsi della domanda induce la possidenza a rinnovare e a incrementare le richieste alla magistratura veneziana per fruire di derivazioni d'acqua. In contemporanea si assiste a una ripresa delle contrattazioni nella fortezza di Legnago dove, accanto agli afflussi del riso veneto, compare una corrente non trascurabile di prodotto mantovano. Le autorizzazioni firmate, al solito, dai rappresentanti veneti indicano le numerose licenze intestate ai vari Bevilacqua, Cavriani, Zanardi, autorizzati a inoltrare attraverso i loro gastaldi al mercato quanto prodotto nelle «loro possessioni di Mazzagatta, dell'Agnella, della Cardinala» località sotto Ostiglia, Pontemolino, Villimpenta. Da notare che nelle piane risicole dell'ex ducato dei Gonzaga non erano irrilevanti i beni posseduti dai veneziani e dagli stessi veronesi, anch'essi sempre presenti con le loro partite a Legnago (p. 90).

Se è a tutt'oggi difficile quantificare – dal lato dell'estensione e, di conseguenza, della produzione ottenuta – il limite raggiunto dalla risicoltura nel corso del Settecento quando ebbe forse a superare gli *outputs* raggiunti tra Cinque e Seicento, non vi è dubbio che dalle risaie dei Miniscalchi, dei Giusti, dei Canossa, dei Montanari, dei Valmarana, dei Michieli, patrizi dell'area veneta, ma anche da quelle dei mantovani Ferrari, Frumenti, Zanardi, ecc., uscivano ogni anno partite crescenti di prodotto. A fronte dei flussi di offerta Chiappa pone ancora in evidenza la partecipazione del ceto intermediario, vale a dire di coloro che costituivano con la loro incessante attività la cerniera tra offerte e domande. Sulla quale cerniera si inseriva, accanto a quella interna rappresentata dai legnaghesi Domenico Salaorni, Giuseppe Rumiati, Domenico Volpara, Luigi Giusto, Antonio Rebesan, la componente esterna costituita dai chioggiotti Sante Boscolo e Felice Campanaro, dai padovani Francesco Cortivo, Domenico Baschiroto, Gaetano Balzan, dal rodigino Antonio Corrado, ecc.; i quali esprimevano con la loro presenza la dimensione infraregionale assunta dal mercato alla vigilia dell'invasione francese. Superata la parentesi napoleonica l'autore – con l'ausilio di nuove fonti e di una meglio informata pubblicistica coeva – è in grado di precisare, accanto all'estensione della superficie oscillante, già nella seconda dominazione austriaca, tra i 62.000 e i 70.000 campi (tra i 18.625 e i 21.000 ettari), un'inconfutabile geografia delle risaie con accanto i valori delle produzioni ottenute nell'ambito dei classici distretti. «In assoluto, egli scrive per gli anni 1821-26, il distretto con maggiore produzione risicola risulta essere quello di Sanguinetto che nei sette anni considerati arriva ad una media di 16.234 ettolitri l'anno, ricavati soprattutto dalle risaie di Casaleone, Cerea, Gazzo e Nogara; seguono quello di Isola della Scala con una media di 14.684, di Zevio con 14.046 e di Legnago con 8.181» (p. 112).

Per gli anni attorno al 1871-73 Chiappa ha avuto modo di scorrere dal fondo archivistico Pindemonte-Rezzonico, presso l'Archivio di Stato di Verona,

altri importanti valori sulle superfici e sul quintalato ottenuto, nella media, da un campione rappresentativo di un terzo della cerealicoltura veronese. «Il documento (in questione) – egli scrive – dà testimonianza anche dei cambiamenti avvenuti nella titolarità delle aziende dell’area. Accanto a nomi storici come quelli di Miniscalchi, dei Maffei, dei Pindemonte, dei Fumanelli, dei Canossa, da considerare fra i pionieri della risicoltura veronese, troviamo nomi nuovi come quelli dei Nodari subentrati ai Pellegrini, degli ebrei Treves de Bonfilii e dei Bellesai (subentrati) ai Giona, dei Monga ai Bra, degli Albertini agli Zenobio, dei Poggi ai Peccana, degli Angelini ai Bevilacqua Lazise, dei Comello ai Grimani, dei Weiss ai Bongiovanni, dei Consolo ai Carli» (p. 121). Altre notizie vengono tratte dal Chiappa attingendo a quelle straordinarie fonti che sono l’*Inchiesta agraria Jacini* – nella monografia della provincia curata dal D’Aumiller – e la poderosa *Monografia statistica-economica-amministrativa* curata dal prefetto Sormani-Moretti, frutto entrambi della cultura positivista del tardo ’800 dalle quali è possibile cogliere altresì il *turning point* della risicoltura nella nostra provincia.

La seconda parte del lavoro prescinde dalle congiunture periodiche per soffermarsi, sulla base di un’ampia documentazione archivistica e iconografica di apprezzabile livello, sulle tecniche per approntare le aree, dalle livellazioni dei terreni irrigabili agli “artifici” complessi per derivare le acque. Si nota chiaramente l’aria di famiglia nella minuta e sapienziale conoscenza dell’autore di quella che in fondo è rimasta un’arte non semplice, che per secoli ha forgiato e migliorato generazioni di risai, mondine, “aresani”, piloti fino a ben addentro al ’900. Estremamente preciso è poi l’accento, attraverso progetti, disegni e piante, a una delle tecnologie agrarie classiche dell’età preindustriale; vale a dire alla pila da riso oggi pressoché scomparsa e che un tempo caratterizzava le pianure bagnate dai fiumi di risorgiva e dall’Adige, a cominciare dall’asse San Martino Buon Albergo – Caldiero fino al limite delle Valli Grandi. Occorre dire che nessuna provincia del Veneto tradizionale ha espresso, a questo riguardo, una dotazione tecnologica paragonabile a quella che era sorta nella grandi corti della bassa veronese (pp. 157-164).

Ho già commentato all’inizio la documentaria riprodotta da Chiappa in una varia e ben organizzata *Appendice*. Qui segnalo la pressoché completa bibliografia e l’uso appropriato e piacevole dell’apparato cartografico, delle incisioni e stampe d’epoca, della fotografia storica; le cui immagini, spesso a colori, contribuiscono ad abbellire, anche sotto il profilo estetico, un contributo che nelle sue varie parti merita di essere letto ed apprezzato per il suo intrinseco valore.

Fra neutralità e conflitto. L'Italia, la Romania e le Guerre balcaniche, a cura di Antonio D'Alessandri e Rudolf M. Dinu, Roma, Società Editrice Dante Alighieri – “Biblioteca della Nuova Rivista Storica”, 2014, pp. 167.

Nel nostro Paese per gli storici professionisti e gli appassionati non è facilissimo disporre di strumenti mirati di lavoro, ovvero di libri che su questioni apparentemente secondarie vadano oltre i problemi generali e si focalizzino, invece, su questioni più specifiche, quelle insomma che stanno dietro i grandi accadimenti e che in definitiva offrono spesso le chiavi di lettura più approfondite per comprendere gli sbocchi finali di certi avvenimenti. La pubblicazione nella «Biblioteca della Nuova Rivista Storica», per i tipi della Società Editrice Dante Alighieri, del volume collettaneo *Fra neutralità e conflitto. L'Italia, la Romania e le Guerre balcaniche*, curato da uno storico italiano, Antonio D'Alessandri e un altro romeno Rudolf M. Dinu, spezza questo incantesimo e ci offre una prospettiva nuova e interessante di un avvenimento destinato a incidere non poco sugli sviluppi anche della più generale storia d'Europa nel XX secolo, mi riferisco alle Guerre balcaniche del 1912-1913.

Il libro ci offre esattamente quello che annuncia nel titolo una disamina sotto diverse angolazioni di un momento fondamentale della vita internazionale dell'Italia e della Romania. Vale la pena aggiungere che se nei saggi di D'Alessandri, Fabrice Jesné e Dinu vengono trattati questioni e problemi della politica estera dell'Italia liberale piuttosto stringenti (il ruolo della Monarchia, la conquista della Libia inserita nel più generale disegno della politica internazionale, il controverso rapporto con gli alleati della Triplice soprattutto nell'ottica delle relazioni con “l'alleato segreto” orientale, l'espansione in Adriatico, ecc.) il protagonista però del volume è senz'altro la Romania. Questa caratteristica, ben lungi dal rappresentare un difetto, è piuttosto un pregio ulteriore dell'opera. Le Guerre balcaniche, infatti, furono per i Romeni il culmine di oltre venti anni di politica balcanica, che era stata, sia per i governi conservatori che per quelli liberali alternatisi al potere in quei decenni, se non la chiave di volta assoluta della loro proiezione internazionale certamente uno degli strumenti privilegiati per cercare di ottenere i necessari spazi di manovra nei confronti dei due giganti con cui i dirigenti di Bucarest erano costantemente tenuti a fare i conti e cioè l'Impero russo a oriente e quello austro-ungarico a Occidente.

Ebbene, nelle pagine del libro ritroviamo tutti questi elementi. Il saggio di Adrian Ceobanusi si inserisce perfettamente in questo discorso. Ripercorrendo la missione diplomatica del ministro russo Shebeko a Bucarest, l'autore dimostra come gli sviluppi della guerra rappresentarono per i dirigenti romeni un'occasione irripetibile per inserirsi attivamente – all'inizio solo diplomaticamente – nel

gioco balcanico, trovando una facile sponda nella Russia che, dopo la sconfitta rimediata contro il Giappone nel 1905, aveva fatto del Sud-est dell'Europa uno degli ambiti privilegiati della propria azione diplomatica e teneva sotto stretta osservazione Bucarest. Nella capitale romena, del resto, a causa delle correnti irredentistiche sempre più forti e con il radicalizzarsi della questione transilvana, i legami di alleanza con l'Austria-Ungheria risultavano sempre più stretti. Francamente è difficile dire se sia stato un progetto meditato, ma non c'è dubbio che nella parte finale del 1912 Bucarest (già allora piccola Parigi d'Oriente) era diventata un crocevia fondamentale per comprendere cosa realmente bollisse in pentola nella regione, tanto che a un certo punto si ritrovano in missione quasi contemporaneamente il capo di Stato Maggiore dell'esercito austro-ungarico, Conrad von Hötzendorf e il suo omologo russo, il granduca Nicolaj. Insomma, alle Grandi potenze, soprattutto quelle più attente alle questioni danubiane e balcaniche, e che nella partita che si stava giocando nella regione avevano qualcosa da vincere o da perdere, era chiaro che la Romania non era una semplice osservatrice. Lo sviluppo degli avvenimenti permetteva ai Romeni di chiedere compensi territoriali a scapito della Bulgaria e per i Russi il fatto che almeno in questo problema fossero diventati l'interlocutore privilegiato di Bucarest era un risultato più che apprezzabile: la situazione nel Sud-est dell'Europa era cambiata e gli equilibri non sarebbero più stati gli stessi.

Il saggio davvero interessante di Constantin Iordan ci conferma questa ipotesi. Romania e Grecia, che negli anni precedenti erano arrivate ai ferri corti, tanto da interrompere bruscamente le relazioni diplomatiche, con il nuovo conflitto conobbero una nuova e più positiva fase, dovuta principalmente alla volontà del premier liberale greco, Eleftherios Venizelos, e dell'esponente conservatore romeno, Take Ionescu, di aprire, ovviamente per convenienza reciproca, una nuova fase nei rapporti bilaterali. Lo sviluppo degli avvenimenti sembrava indicare alle due diplomazie che la questione degli "a-Romeni" di Macedonia (una popolazione di origine romena da secoli stabilitasi nel cuore dei Balcani), che in precedenza aveva provocato la crisi, ora poteva essere l'occasione per innescare una nuova e positiva fase nelle relazioni tra Bucarest e Atene. Ma perché questa improvvisa condiscendenza? Perché questioni che sino ad allora erano parse spinose e avevano alimentato polemiche velenose ora parevano relativamente facili da comporsi con reciproca soddisfazione? Iordan alla fine del suo lavoro pone molta enfasi nell'amicizia e, dunque, anche nella reciproca fiducia che legava Venizelos con Take Ionescu. Sicuramente questo fu un elemento importante. Tuttavia credo che il rispetto, l'amicizia e la comunanza di pensiero che legavano i due statisti poterono diradare le incomprensioni del passato, perché gli avvenimenti nel frattempo avevano mostrato all'orizzonte l'apparizione di un

ricco agnello sacrificale da immolare sull'altare dell'amicizia romeno-ellenica. Mi riferisco alla baldanzosa Bulgaria dell'ottuso zar Ferdinando e dei suoi capi militari. Costoro infatti non avevano capito, o quantomeno non fino in fondo, la strada senza uscita in cui stavano infilando il Paese.

In realtà nel leggere il bel lavoro di Daniel Cain pare d'intendere che tanto lo zar che i suoi più stretti collaboratori in quel vicolo senza uscita ci si andarono a infilare con l'appoggio se non di tutta almeno di una parte importante dell'opinione pubblica bulgara. Tanti anni fa uno dei maestri indiscussi della storia contemporanea dei Balcani, Richard Crampton, a proposito della questione macedone scrisse che questo problema era diventato talmente presente nella vita, anche quotidiana, della Bulgaria da diventare non solo per i dirigenti politici più importanti ma anche per una buona fetta dell'opinione pubblica di quel Paese una vera e propria ossessione. Un peccato se pensiamo alla promettente crescita economica fatta registrare dalla Bulgaria ai primi del Novecento quando centinaia di chilometri di nuove linee accrescevano ogni anno la rete ferroviaria, Sofia si modernizzava a ritmi impetuosi e lo Stato bulgaro ogni anno accademico investiva fior di denari nell'educazione nelle migliori università straniere di molte decine di giovani liceali.

Gli estratti del diario del ministro Abrašev citati da Cain ci confermano i sentimenti di rabbia che animavano molti Bulgari all'indirizzo dei Romeni e dei poco generosi alleati balcanici. Viene da chiedersi se i Bulgari una qualche ragione non l'avessero. Lo sforzo militare dispiegato sino ad allora era stato importante se non decisivo per la sconfitta ottomana e già gli alleati mostravano verso Sofia atteggiamenti non del tutto concilianti; ed ecco che in un momento così delicato la Romania fece di nuovo capolino con la richiesta di una rettifica di confine sul Danubio in Dobrugia del Sud. Ora lasciando da parte la pretestuosità della pretesa romena perché mai la Bulgaria avrebbe dovuto cedere? Credo che l'inconsistenza delle richieste romene spieghino la testardaggine bulgara; tuttavia ben presto la questione era quasi diventata secondaria perché in un baleno la pretesa romena aveva perso il suo carattere di contenzioso bilaterale e si era trasformata in una questione internazionale. Silistra e il suo circondario erano diventati una preoccupazione delle diplomazie delle Grandi potenze e l'occasione per l'intervento per i Russi che di colpo non solo acquistavano nuovo smalto nel Sud-est dell'Europa ma guadagnavano punti importanti in una capitale sempre più cruciale quale era Bucarest. Non parliamo poi dei cosiddetti alleati di Sofia che nella questione videro giustamente, dal loro punto di vista, uno strumento fondamentale per indebolire le posizioni bulgare. Lo capi evidentemente anche una persona accorta come Ivan Gešov, pronto a sacrificare Silistra per evitare guai maggiori, eppure anch'egli consapevole, al pari di un altro politico bulgaro, molto

meno duttile, come Stojan Danev, che l'eventuale cessione di Silistra sarebbe stata solo una pezza momentanea e che le ambizioni romene si spingevano ben oltre la polverosa città danubiana. Il risultato fu che le forze più intransigenti e nazionaliste ebbero la meglio con i risultati che ben conosciamo. Tuttavia resta aperta una domanda, pur comprendendo i motivi di ordine internazionale che spinsero il governo romeno presieduto dal conservatore Maiorescu a chiedere la cessione di Silistra e poi a lasciar intendere di voler ottenere ancora altro, era davvero possibile per i Bulgari fidarsi dei Romeni e, soprattutto, continuare a cedere nei loro confronti e a conservare la necessaria freddezza con gli altri protagonisti della vicenda? Offrire una risposta non è facile, di sicuro lo scoppio della Seconda Guerra balcanica rappresentò l'esito finale di anni di tensioni etniche e diplomatiche in cui tutti i protagonisti avevano preferito imboccare la strada solo in apparenza più facile, quella cioè del continuo gioco al rialzo.

Il *risiko* sperimentato nelle ovattate e fumose atmosfere delle cancellerie e nei salotti delle legazioni era sfuggito di mano alle varie volpi balcaniche e le pretese con cui avevano alimentato i sogni e le aspirazioni delle rispettive borghesie cittadine, degli intellettuali, di giornali sempre più violenti, di pope infervorati ecc. si erano alla fine saldati con i sogni di gloria e di potere delle *élites* militari, diventate a Sofia come a Belgrado, ad Atene come a Bucarest, un elemento sempre più fondamentale e capace d'influenzare in maniera decisiva l'andamento della discussione politica. Il gioco, insomma, era entrato in una fase diversa. La pace di Bucarest (agosto 1913) seguita alla breve guerra che aveva messo in ginocchio la Bulgaria, fu soltanto una tregua e del resto non c'erano i presupposti perché potesse essere qualcosa di più solido. Poco meno di un anno dopo dalla firma della pace tutti i protagonisti di queste convulse vicende si trovarono di nuovo coinvolti in una nuova questione di portata ben più ampia, quale fu la Prima Guerra mondiale. Nonostante il coinvolgimento nel conflitto dei vari Paesi arrivò con tempi e modi diversi i protagonisti, dai bulgari Radoslavov e Ferdinando, al *leader* romeno Br tianu, fino al greco Venizelos, sapevano tutti esattamente come e da quale parte intervenire e in questo senso davvero, almeno politicamente parlando, la Grande Guerra nei Balcani fu qualcosa di diverso dal resto del continente.

Insomma, i saggi contenuti nel volume offrono agli studiosi davvero una notevole gamma di spunti, riflessioni, notizie e informazioni. Per gli specialisti di storia dell'Europa centro-orientale il volume rappresenta uno strumento indispensabile utile non solo per attingervi notizie ma anche e soprattutto per confrontarsi con una pagina fondamentale della storia del Sud-est dell'Europa e *tout-court*, direi, di tutto il nostro continente.

ALBERTO BASCIANI

FEDERICA ONELLI, *All'alba del neatlantismo. La politica egiziana dell'Italia (1951-1956)*, Milano, Franco Angeli, 2013, pp. 140.

Il neatlantismo italiano degli anni Cinquanta, così a lungo studiato e analizzato nei più recenti contributi storiografici sulla storia della nostra politica estera, non fu solo una sorta di temporanea velleità da parte di alcuni esponenti del mondo politico italiano di quel periodo. Grazie alla sempre più ampia disponibilità di documenti si può e si deve anzi inquadrarlo come un aspetto determinante della politica estera italiana in anni segnati da una difficile transizione internazionale. Anni che assistevano a un complesso passaggio dalla fase più acuta della Guerra fredda a una fase incerta in cui le aspirazioni alla distensione Est-Ovest si cumulavano con le ineliminabili eredità del periodo precedente. Anni in cui il bipolarismo USA-URSS andava assumendo l'aspetto di una costante sempre più assertiva, riducendo nel mondo occidentale la possibilità di atteggiamenti autonomi. Lo scontro interno all'alleanza occidentale in occasione della crisi di Suez ne fu l'esempio forse più clamoroso e drammatico. In questo contesto anche il neatlantismo italiano fu da considerare una vittima indiretta della crisi che si sviluppò nell'alleanza occidentale, proprio nel momento in cui la politica estera italiana cercava un ruolo più significativo nel mondo mediterraneo e arabo.

I rapporti con l'Egitto, come mette in adeguato rilievo l'autrice del volume che si avvale con grande padronanza analitica della vastissima documentazione presente nell'Archivio del Ministero Affari Esteri, si inseriscono perfettamente in questo complesso di fattori, fin dai primi anni Cinquanta, collocandosi anzi alle radici stesse del neatlantismo che non voleva affatto assumere il ruolo di una sfida alla politica atlantica, quanto correggere alcuni aspetti della strategia ufficiale della NATO e convincere Inglesi e Americani che una dimensione più "paritaria" dei rapporti interni a essa non avrebbe inficiato la capacità di difesa dell'Occidente.

Lo sviluppo della nuova stagione dei rapporti italo-egiziani, come l'intera strategia italiana delle relazioni con i Paesi arabi, aveva però il difetto di andare a inserirsi proprio nel cuore degli interessi strategico-militari inglesi e americani, fuori e dentro l'Alleanza atlantica: un teatro dove già erano apparse tensioni tra Londra e Washington per la gestione politico-militare del Mediterraneo orientale nell'ambito della NATO e dove non si ammettevano terzi "intrusi".

I numerosi tentativi di aprire un rapporto speciale con l'Egitto sia al tempo del regno di Faruq che dopo il "golpe" dei colonnelli del luglio 1952, resero comunque l'Italia un "interlocutore" speciale e ben accetto per Il Cairo che desiderava affrancarsi del tutto dal gioco delle potenze occidentali. Alla ricerca di uno *status* di media potenza regionale, il governo italiano si mobilitò con i suoi dinamici diplomatici fin dai primi anni Cinquanta per svolgere un ruolo di vero e proprio intermediario tra l'Egitto e l'alleanza occidentale.

Fin dall'inizio incontrò tuttavia la resistenza di Washington e soprattutto di Londra che avevano un diverso concetto del ruolo del Cairo nell'ambito della politica atlantica: e è anzi merito dell'autrice il continuo inserimento dell'azione italiana in questo più generale contesto occidentale. L'intenso sostegno al ruolo dell'Egitto andò avanti nonostante queste difficoltà (si giungerà anche a patrocinare l'ingresso dell'Egitto nella NATO), ma rivelò fin da allora una caratteristica che si sarebbe ritrovata, e in misura maggiore, anche in seguito: il contrasto all'interno del mondo politico-diplomatico e del ministero in particolare tra i sostenitori di questa linea e coloro che mantenevano un atteggiamento più cauto, se non ostile.

La progettazione e la realizzazione della visita al Cairo del ministro della Difesa, il repubblicano Randolph Pacciardi, si inserì, nel febbraio del 1953, in questo contesto, rilanciando l'amicizia tra le due nazioni, ma sollevando altresì qualche polemica sul piano interno e anche da parte del governo britannico, impegnato allora nel difficile confronto con il governo egiziano a proposito del tentativo di questo di annesso il Sudan e della presenza militare di Londra nella zona del Canale di Suez. Pacciardi fece in modo di dare il massimo risalto alla sua missione, arrivando ad affrontare anche la delicata questione del rifornimento occidentale di armi all'Egitto, ma sollevando non pochi malumori da parte dei due maggiori alleati occidentali.

È con la nomina ad ambasciatore italiano al Cairo del dinamico diplomatico Pasquale Jannelli che l'attenzione italiana si sviluppò ulteriormente, abbracciando obiettivi più ampi, che avrebbero dovuto vedere un più rilevante ruolo italiano in tutta l'area del Medio Oriente, fino a cercare la base di un intervento di mediazione nel contrasto anglo-egiziano. La tenace opera di Jannelli si scontrò con altrettanto tenaci opposizioni all'interno del ministero romano, ma continuò su altri fronti, destinati comunque a drastici ridimensionamenti anche a causa dell'opposizione inglese. Emblematiche a questo proposito le vicende della mancata vendita di aerei militari da parte dell'industria Macchi e del tentato trattato di amicizia e conciliazione, sempre avanzato da Jannelli. La politica di vicinanza da parte dell'Italia incontrò altri ostacoli anche quando con l'elezione di Gronchi alla presidenza della repubblica il neatlantismo uscì ancor di più allo scoperto. I due "fronti" opposti della diplomazia – quello del dinamismo mediterraneo e quello della cautela "atlantica" - italiana si immedesimarono dal 1955 in poi rispettivamente con il Quirinale e il Ministero degli Esteri guidato dal liberale Gaetano Martino. L'episodio più clamoroso, quello della mancata visita di Nasser in Italia.

Una contrapposizione segnata da molti episodi che poi si intrecciò improvvisamente con il divampare della crisi di Suez in seguito alla nazionalizzazione della Compagnia del Canale decisa da Nasser nel luglio 1956. Qui la ricostru-

zione dell'autrice si dipana con chiarezza e precisione documentaria attraverso molteplici aspetti: la tutela degli interessi economici italiani, la garanzia del mantenimento del transito nel Canale, i rapporti con gli alleati anglo-francesi e con l'alleato americano, il ruolo dell'Italia quando della vicenda si discusse all'ONU, in cui era appena entrata.

Vertici e riunioni, a volte frenetici, da parte dei vertici politici e amministrativi del ministero dimostrarono puntualmente nell'ultima parte del volume le preoccupazioni, le incertezze, le diversità di opinioni che si concentravano nei due corni del dilemma: non apparire ostili nelle decisioni da prendere al governo egiziano e non assumere atteggiamenti non in sintonia con gli alleati occidentali, in particolare con la politica statunitense. Una politica difficile che si rivelò soprattutto nel corso delle due Conferenze di Londra dove il ruolo italiano si evidenziò nel fornire proposte di "mediazione". Ma i dissensi interni alla macchina diplomatica italiana continuavano tra le spinte "autonomistiche" di Gronchi e la prudenza di Martino. Le proposte italiane, come quelle di uno Statuto o di una Commissione internazionali, non sollevarono affatto gli entusiasmi degli alleati e l'Italia nel primo incontro di Londra finì per inserire il suo contributo nel contesto della bozza preparata dagli Stati Uniti: ma anche il proposto "emendamento" italiano cadde nel vuoto nella continua evoluzione degli eventi. Nella ripresa dei lavori a Londra la posizione italiana si attestò sull'intenzione di svolgere un'"opera moderatrice" che naturalmente deluse le aspettative egiziane nei confronti di Roma unitasi poi al progetto dell'"Associazione degli utenti". Unici spunti interessanti le iniziative politiche e di natura tecnico-finanziaria che si aggiunsero in quel momento all'attività diplomatica da parte della FIAT di Valletta, dell'ENI di Mattei e di Fanfani.

Imbarazzata dall'improvviso attacco armato franco-inglese all'Egitto l'Italia finì così per dissentire "dolorosamente" da Parigi e Londra e unirsi all'Onu alla risoluzione americana che chiedeva il ritiro delle forze anglo-francesi e israeliane, astenendosi però, un po' contraddittoriamente, dal votarne un'altra che imponeva l'immediatezza dell'operazione. Le polemiche interne tornarono a farsi sentire e la politica italiana uscì malconcia da tutta la vicenda del Canale.

Tuttavia, la diplomazia italiana, malgrado i suddetti limiti operativi, uscì dalla vicenda di Suez mantenendo una certa coesione politica, sempre ancorata alla politica occidentale e sempre tesa a mantenere una sua fisionomia "mediterranea", evitando – elemento importantissimo – d'inimicarsi il mondo arabo. La politica di apertura verso la sponda mediterranea dell'Africa e il Medio Oriente non si interruppe e l'Italia, terminata la stagione del neoatlantismo, continuò a essere un punto di riferimento importante in quest'area.

La Cina di Mao, l'Italia e l'Europa negli anni della Guerra Fredda, a cura di Carla Meneguzzi Rostagni e Guido Samarani, Bologna, il Mulino, 2014, pp. 355.

Nella recente letteratura storica italiana e internazionale si nota un crescente interesse, di cui abbiamo avuto importanti esempi in Italia con i saggi di Ennio di Nolfo e Paola Brundu Olla, per il problema del riconoscimento diplomatico e dell'assegnazione del cosiddetto seggio cinese all'Assemblea delle Nazioni Unite nel Secondo dopoguerra.

Il tema ha ricevuto attenzione soprattutto nel campo della storia diplomatica, ma restava in gran parte da esaminare l'influenza dei circoli non governativi e più in generale delle diverse opinioni pubbliche e degli operatori economici dei Paesi interessati, un vuoto che il volume pubblicato dal Mulino molto opportunamente cerca di colmare. Esso si divide in due parti, una delle quali si concentra sul caso italiano, mentre la seconda presta attenzione ai principali Stati europei. La prima parte, ad opera di uno dei due curatori, contiene un profilo di come il problema venisse ponderato nella politica estera del governo di Roma e un contributo sul ruolo centrale che, col sostegno di alcune personalità politiche, venne giocato da Enrico Mattei e dall'ENI. Guido Samarani si occupa del "Centro Cina" e della connessa posizione di numerosi intellettuali di prestigio, che cercarono di influenzare le scelte del governo distraendolo dagli impulsi che venivano dagli Stati Uniti, senza strettamente identificarsi col PCI e con i circoli vicini a quest'ultimo, pur comprendendo specialmente figure orientate a "sinistra". Sofia Graziani collega l'argomento, con un'analisi molto densa, ai dibattiti che si associarono alle critiche dei circoli più radicali contrari al moderatismo togliattiano e ai rimbalzi della rottura e delle prime fasi del conflitto cino-sovietico nel PCI e fra i comunisti italiani. Laura De Giorgi, spostandosi sul versante cinese della questione, offre ricchi elementi per mostrare che la diplomazia della RPC cercava di giocare sul tema delle relazioni culturali e sulla presa che l'argomento aveva in Europa, per coltivare rapporti e iniziative, i quali giovassero al progetto di spingere indirettamente i governi a staccarsi dalla linea del non-riconoscimento degli Stati Uniti.

La seconda parte dell'opera ha un carattere più specialistico e si sofferma principalmente sulle iniziative e sull'orientamento dei circoli imprenditoriali di singoli Paesi europei, che in un complesso intreccio di stimoli e risposte anche con le diplomazie professionali, si adoperarono per aggirare la difficoltà dei rapporti con la Repubblica Popolare. Nell'insieme queste ricerche sono basate su vaste indagini documentarie, talvolta di fonti aperte a consultazione da poco tempo e inedite, le quali offrono spunti per ampie riflessioni e mettono in evidenza come nei circoli dirigenti dei Paesi europei si cercasse di sottrarsi

con sottigliezza all'alternativa tra gli svantaggi provenienti dalla chiusura verso Pechino e le conseguenze negative che un diverso atteggiamento poteva portare nelle relazioni con gli USA. Nel caso dell'Italia è interessante, anche se in parte già conosciuto, il ruolo dell'ENI che già abbiamo ricordato. In quello della Germania, il bel saggio di Giovanni Bernardini illustra fra l'altro il caso sintomatico dell'accordo del 1957 fra l'*Ost-Ausschuss der deutschen Wirtschaft*, un consorzio privato, e il *China Committee for the promotion of International Trade*, che naturalmente aveva invece natura pubblica. Esso fu reso possibile, pur fra le strettoie delle condizioni poste dal governo di Bonn, poiché i Cinesi, che desideravano una garanzia ufficiale che coinvolgesse direttamente quest'ultimo, si accontentarono alla fine di una garanzia della banca centrale tedesca (allora la *Bank Deutscher Länder*), che per statuto era interamente indipendente dall'esecutivo. Il contributo di Roberto Peruzzi non entra nel ruolo della Repubblica Popolare nella politica estera inglese, ma è molto dettagliato e preciso sulla parte di Hong Kong e delle banche britanniche, che notoriamente contribuirono a salvare e poi a sviluppare un livello comunque intenso degli affari, e misero alla fine su un piano diverso rispetto alla madrepatria le relazioni finanziarie e i rapporti di cambio della colonia con la Cina. L'argomento probabilmente più complesso è stato quello toccato da Angela Romano, la quale, discutendo alcuni contributi molto recenti, da un lato mostra che anche in Francia i circoli d'affari, che avevano l'orecchio di ambienti politici, si sforzarono di coltivare i rapporti con la RPC, dall'altro che la diplomazia professionale, senza esporsi sul piano del riconoscimento, al quale in prospettiva però già pensava, prestò loro la sua copertura, specialmente nel caso delle due missioni guidate dal senatore Rochereau nel 1956 e del 1957. Dalla lettura del suo saggio si comprende anche la difficoltà, che l'autrice ha incontrato per la scelta di non entrare nel tema, sul quale esiste una vasta produzione da lei richiamata, di come la decisione di riconoscere la RPC da parte di De Gaulle fosse stata anticipata in precedenza anche da sintomi di natura politica. Appunto sul tema delle relazioni commerciali, si avverte però, che lo stesso Quai D'Orsay si muovesse precedentemente sullo stretto sentiero di evitare passi che inevitabilmente potevano toccare temi sui quali c'era bisogno di scelte ad alto livello non ancora maturate.

Insomma sono numerosi i punti dell'opera che meriterebbero una menzione, ma senza nulla togliere a quanto essa ha di positivo, ci sembra che essa lasci spazio a una riflessione. L'argomento si presta infatti a inevitabili collegamenti anche con la storia propriamente politica delle relazioni internazionali per varie ragioni. La prima è che vari partiti ed esponenti dei diversi Paesi in più circostanze, come il volume conferma del resto, manifestarono le loro critiche verso la tendenza ad appiattirsi sulla linea suggerita dagli Stati Uniti. In secondo luogo,

anche sul piano strettamente diplomatico, più di un autore ha prestato attenzione al fatto che le maggiori potenze europee, Gran Bretagna e Francia, durante gli anni '50 e '60, cercarono di salvaguardare una certa autonomia di fronte alla politica estera americana sugli scacchieri dell'Asia meridionale e orientale, pur sensibili come erano alle esigenze dell'"alleanza occidentale" e alla *leadership* che gli Americani esercitavano. In questo senso è particolarmente interessante il caso dell'Inghilterra, che conobbe palesi frizioni con Washington, specialmente nel periodo dei governi conservatori di Churchill e Eden, segnati da un filo conduttore che andò dalla questione del riconoscimento della RPC appunto, nel 1949-50, al problema della firma del trattato di pace con il Giappone e della nascita dell'*Anzus*, fino alla conferenza di Ginevra sull'Indocina del 1954 e alla crisi di Suez nel 1956 (sul nesso tra le due ultime questioni val la pena di ricordare almeno, per quanto polemico fosse, J. Charmley, *Churchill's Grand Alliance. The Anglo-American special relationship 1940-1957*, London, Faber and Faber, 1995), sebbene l'abolizione del *Chincom* nel 1957 possa essere collegata alla medesima prospettiva dopo che Macmillan fece la scelta di prendere atto del primato americano. È verosimilmente proprio la crisi di Suez che rappresentò lo spartiacque fra le due fasi, il che spiega perché con la Cina si arrivasse allo scambio di ambasciatori soltanto nel marzo del 1972 all'indomani del viaggio di Nixon a Pechino, malgrado formali relazioni già fossero definitivamente e formalmente stabilite dal 1954 (Cfr. K. A. Hamilton, *A Week that changed the world: Britain and Nixon's China Visit of 21-28 February 1972*, in «Diplomacy & Statecraft», XV, March 2004, 1, pp. 117-135). Più complesso è il problema della Francia, che subì l'influenza della questione indocinese, e del sostegno che i Cinesi davano al FNL, prima che negli anni '60 De Gaulle imprimesse la svolta che portò al riconoscimento del 1964, mentre resta forse in parte da analizzare l'atteggiamento di Parigi e di Londra durante la crisi del Laos e la seconda conferenza di Ginevra del 1962, quando si continuò a percepire in modo più sfumato il loro diverso atteggiamento rispetto a Washington. Non a caso la Conferenza di Ginevra del 1954 resta un punto di snodo fondamentale, dato che in quella sede, almeno sul piano sostanziale, la Cina si vide riconoscere il ruolo e il peso di una grande potenza regionale, in gran parte perché la Francia e l'Inghilterra favorirono questo sviluppo, aprendo così la strada agli sviluppi del futuro (cfr. anche V. Ferretti, *Taiwan e l'Indocina nella politica estera cinese. La normalizzazione diplomatica con la Francia*, in *Atti del XIII Convegno dell'Associazione Italiana Studi Cinesi*, a cura di Clara Bulfoni e Silvia Pozzi, Milano, Franco Angeli 2014, pp. 189-199).

Per la BRD o l'Italia, la questione riguardava principalmente il fatto che la mancanza di relazioni diplomatiche dirette danneggiasse l'entità dei vantaggi

commerciali o economici che dalla normalizzazione con la RPC potevano venire, a parte le voci dissenzienti di certi ambienti della cultura. Per la Gran Bretagna o la Francia, invece, c'era attenzione naturalmente per le facciate commerciali o finanziarie, ma esse andavano temperate da parte inglese col fatto che almeno la Gran Bretagna non rinunciava all'aspirazione di mantenere il ruolo di grande potenza in Estremo Oriente. Da parte francese proprio la situazione politica in Algeria rappresentò inizialmente un freno alle aperture verso la Cina, insieme al sostegno che Pechino offriva a Ho Chi Minh, e che svanì poco dopo la conferenza di Ginevra del 1954, mostrando che Parigi aveva sue motivazioni anche indipendentemente dagli USA.

Tale aspetto propriamente di politica estera, però, non è facile da separare nettamente, come ci pare abbia intuito la Romano, dalla fase di miglioramento delle relazioni economiche prima del 1964, toccando anche altri Paesi, come mostra l'interesse di imprenditori tedeschi e italiani (Dino Gentili, noto per essere vicino a Nenni e a Fanfani, era nella città svizzera durante la conferenza del 1954). Si tratta dunque di un nesso che lascia spazio a ulteriori approfondimenti.

VALDO FERRETTI

LUCIANO MONZALI, *Mario Toscano e la politica estera italiana nell'era atomica*, Le Lettere, Firenze, 2011, pp. 234.

A riproporre la figura di Mario Toscano ha opportunamente pensato Luciano Monzali, affermato storico dall'ampia e apprezzata produzione scientifica, docente di Storia delle Relazioni Internazionali presso l'Università "Aldo Moro" di Bari. Rispetto a precedenti contributi, l'Autore dedica all'insigne studioso piemontese un saggio finalmente organico che va ben oltre il dato biografico, costruito su un rigoroso apparato documentario che include fonti archivistiche italiane, austriache, tedesche, americane ed inglesi, ma anche le carte di Moro, Einaudi, Spadolini, nonché le testimonianze di coloro che furono suoi allievi e colleghi. Monzali sottrae all'ingiustificato oblio di questi anni non solo uno dei padri nobili della Storia dei Trattati e Politica Internazionale, originaria denominazione dell'attuale Storia delle Relazioni Internazionali, sotto il quale si formarono studiosi quali Gianluca André, Pietro Pastorelli, Giuseppe Vedovato, Giustino Filippone Thaulero, ma anche l'infaticabile consigliere diplomatico che contribuì alla ridefinizione della politica estera italiana affrontando tutte le scelte fondamentali del secondo dopoguerra.

Sullo sfondo ben tratteggiato di un frangente cruciale della storia italiana e

di quella mondiale, Monzali delinea una figura intellettuale impegnata, poliedrica e certamente complessa. Nato a Torino il 3 giugno 1908 da famiglia dell'alta borghesia ebraica, Toscano si laureò in Legge a Milano, si iscrisse in seguito a Scienze Politiche a Pavia e si perfezionò a Ginevra presso l'Istituto di Alti Studi Internazionali. Di orientamento liberalconservatore e nazionalista, pur condividendo le rivendicazioni fasciste, al punto di iscriversi al partito e divenire nel tempo segretario del Guf e vice-podestà di Novara, il giovane Toscano auspicò un riavvicinamento ai partner tradizionali dell'Italia piuttosto che un'alleanza con la Germania per la quale sempre nutrì atavica diffidenza. Conseguita la Libera docenza in Storia dei Trattati, Toscano si presentò nel 1932 al concorso per la carriera diplomatica, sua prima e autentica vocazione, ma fu escluso a seguito del suicidio del padre. Dirottò così i propri interessi sulla carriera accademica dedicandosi al suo primo lavoro, la pubblicazione della tesi sul Patto di Londra, che lo segnalò subito per una metodologia storiografica inedita, nella quale il mito della "vittoria mutilata" fu oggetto di rielaborazione con un ricorso ampio e sistematico a tutte le fonti disponibili, un'impostazione che avrebbe trovato conferma nel successivo studio sugli accordi di San Giovanni di Moriana.

Nel 1939 Toscano risultò fra i vincitori, assieme a Bettanini e Santi Nava, del primo concorso italiano per una cattedra di Storia dei Trattati e Politica Internazionale, venendo chiamato l'anno successivo dall'Università di Cagliari. Poco dopo però le leggi razziali lo privarono dell'insegnamento, spingendolo ad arruolarsi nell'esercito, senza per questo tralasciare gli studi, dedicati all'Estremo Oriente e alla politica estera giapponese e coltivati assieme ai colleghi che condividevano la medesima critica al fascismo come Chabod e Volpe. In Svizzera ebbe occasione di instaurare con Luigi Einaudi un sodalizio umano e intellettuale inscindibile, poi sfociato nella nomina a consigliere da parte del futuro presidente della Repubblica. Con Toscano il tempo fu galantuomo: tornato nel 1946 alla docenza, avviò quella lunga collaborazione con il ministero degli Esteri dal quale era stato in precedenza estromesso, prima come consulente storico, poi in qualità di direttore del Servizio studi. Al Ministero, trovò personalità come Sforza, Prunas e Zoppi, anch'essi di estrazione liberale, con i quali avviò la riflessione sulla ricollocazione internazionale del paese.

L'impatto dello storico piemontese sugli Esteri fu da subito rilevante: lavorò ai principali dossier per i negoziati di pace e sostenne l'ineluttabilità del trattato del 10 febbraio 1947, promosse la riorganizzazione dell'Ufficio storico e assieme a Chabod convinse con rara lungimiranza De Gasperi ad avviare la pubblicazione della raccolta dei Documenti diplomatici italiani. Osserva Monzali che proprio in quel periodo di fervido lavoro ministeriale Toscano affinò la propria impostazione storiografica con i magistrali studi sulla politica estera fascista, in

particolare quello sulle origini del Patto d'Acciaio. Appare evidente come lo studioso, nell'invidiabile posizione di primo ed esclusivo fruitore di fonti inedite, non si distinguesse dal consigliere. Nel 1950 Toscano fu autore del celeberrimo *Manuale*, punto di approdo e di ripartenza della Storia dei Trattati nonché di quella che Monzali definisce la sua opera più significativa: *Guerra diplomatica in Estremo Oriente*, "apice" della sua produzione storiografica, alla quale egli aveva lavorato sin dagli anni Trenta.

Ben prima della nota polemica con la scuola francese di Renouvin sui *basic factors*, Toscano aveva ampliato la tradizionale impostazione metodologica della Storia diplomatica ad altri elementi, ad esempio gli orientamenti dell'opinione pubblica, con i quali approdare ad interpretazioni più articolate ed esaustive. Ormai definitivamente accreditatosi fra i maggiori studiosi del suo tempo e trasferitosi alla Sapienza, egli vide i suoi saggi tradotti in varie lingue. Con l'ingresso dell'Italia all'ONU egli prese sistematicamente parte ai lavori dell'Assemblea generale, ormai conclamato "uomo di successo e di potere, suggeritore di idee e di strategie" così come di carriere diplomatiche e accademiche, o come lo definisce Roberto Ducci ne *I capintesta* autentica «eminenza grigia» della cultura liberal-cattolica italiana. Il dato storico-politico più significativo del tempo era il definitivo ridimensionamento dello status internazionale dell'Italia sullo sfondo della perdita di centralità europea, come subito intuito da Pietro Quaroni. A Monzali preme in particolare approfondire l'adattamento del vecchio concetto europeo di equilibrio di potenza che Toscano, definito da Spadolini "atlantico sincero e convinto", elaborò individuando quali ancoraggi per la giovane democrazia italiana la NATO e il processo di integrazione europea.

Nella guerra fredda Toscano colse la paradossale debolezza dei due maggiori attori, Stati Uniti ed Unione Sovietica, imbrigliati dalla loro stessa superiorità strategica, così schiacciante da risultare disumana e quindi di fatto inutilizzabile. Il conflitto vietnamita dimostrò la difficoltà per una superpotenza a prevalere anche in una guerra convenzionale, come avrebbero poi sperimentato anche i sovietici. Solo l'ascesa della Cina popolare, attraverso la rottura con l'URSS e l'approdo all'atomica, sembrò poter in prospettiva sbloccare questo schema. Toscano auspicò il riconoscimento di Pechino ma deplorò la rivoluzione culturale, considerata un perturbamento ideologico di una promettente politica estera. A preoccuparlo fu soprattutto la debolezza europea, fino a trasformare il vincolo dell'Alleanza atlantica e il processo di integrazione continentale in veri e propri articoli di fede. Per Toscano le minacce al precario assetto europeo erano di ogni tipo: dall'evoluzione della questione tedesca, alle iniziative centrifughe e destabilizzanti di De Gaulle fino alla subdola distensione. In un panorama di rischi e incertezze egli apprezzò il rinnovamento della Chiesa, con conseguente

rilancio del profilo internazionale del Vaticano, sotto Giovanni XXIII e Paolo VI. In un simile contesto internazionale Mario Toscano contribuì al rilancio dell'interesse nazionale e al raggiungimento di alcuni importanti obiettivi della politica estera italiana. L'accordo su Trieste nel 1954 fu un autentico spartiacque, seguito da quel rinnovamento che portò Martino alla guida degli Esteri e Alberto Rossi Longhi, caldeggiato proprio da Toscano, alla carica di segretario generale.

Con Martino, Toscano condivise non solo l'esigenza di un ricambio generazionale della diplomazia, ma anche l'aspirazione a un profilo più alto della politica estera, liberata dal fardello della sconfitta, come dimostrarono i successivi trattati di Roma. Più problematico fu il rapporto con Fanfani, a partire dalla stagione del neoatlantismo sino alle iniziative filoarabe ritenute discutibili da Toscano, che per un rilancio della politica estera italiana auspicò piuttosto una riedizione del Piano Marshall per il Medio Oriente e uno sforzo sistematico per la negletta America Latina. Il nodo che più a lungo lo impegnò in qualità di consigliere fu senza dubbio quello relativo all'Alto Adige, al quale Monzali dedica un opportuno approfondimento. Toscano ritenne innanzitutto che l'impostazione rigorosamente bilaterale che aveva originato l'accordo De Gasperi-Gruber fosse un limite da superare investendo la Corte dell'Aja delle controversie scaturite con l'Austria. Coinvolto da Moro, suo collega alla Sapienza, nelle trattative per l'autonomia di Bolzano, Toscano pubblicò la sua *"Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige"* atta anche a confutare, come sottolinea l'Autore, le tesi austriache, ma non fece in tempo a vedere i frutti del negoziato per l'improvvisa e prematura scomparsa. Grazie all'opera rigorosa e analitica di Luciano Monzali anche le nuove generazioni di studiosi potranno accostarsi a una personalità che come poche altre nella storia italiana seppe passare senza soluzioni di continuità dal pensiero all'azione diplomatica.

PAOLO SOAVE